

L'utopia politica di Omero: la 'società felice' dei Feaci. (Gino Pisanò)

Scrivendo Claudio Magris ne *L'anello di Clarisse*, riprendendo una tesi di Adorno e Horkheimer: "L'io occidentale è simboleggiato da Odisseo, che costruisce faticosamente la propria identità e il proprio dominio – su Itaca, sul suo equipaggio su se stesso – rinunciando alle Sirene, a Calipso, al fiore del loto, ossia resistendo alla tentazione di abbandonarsi alla beata indifferenza in grembo alla natura".

Per questo fine Odisseo abdica alla "dispersione dionisiaca dell'io nel fluire delle forme sensibili", attingendo la categoria dell'apollineo. Tale categoria, nietzscheana come l'altra (il dionisiaco), sussume in sé la sua storia di naufrago e si materializza nel suo approdo sull'isola dei Feaci, dove giunge azzerato in ogni energia, nelle vesti di *nessuno*, come astutamente si era definito a Polifemo. Quel nome (*udéis*) si trasformava, dunque, in *omen*, cioè presagio della nuova (e apparentemente definitiva) dimensione nichilistica.

Nella *paideia* omerica, l'isola dei Feaci assume un ruolo di *border-line*: essa è il confine che separa il mondo della storia e della realtà da quello dell'utopia circa *l'essere e il dover essere*. "Dover essere" riferito all'uomo, che solo dopo aver sperimentato la forza devastante del mare, da astuto è diventato saggio, quindi *polimētis*, *politropos*, *polimècanos*, *poichilòmetis* (aggettivi tutti afferenti al campo semantico della saggezza, della lungimiranza, della versatilità), degno di essere re, purificato dal dolore e dalla sventura, annientato nel suo essere sanguinario e fraudolento, destinato, pertanto, a rigenerarsi e a ricrearsi un regno.

Il mare ha fatto aggio sulla gloria e sulla vecchia *aretè* (*virtù*) guerriera, restituendo Odisseo nella sua nudità alla terra. Quasi un relitto. Questo, mi pare, è il momento di massima *Spannung* dell'intero poema: qui si conclude veramente la guerra di Troia. Intrinseca e categoriale la continuità fra *Iliade* e *Odissea*, come lo è quel del filo paideutico che lega entrambi i poemi fino a farcene sospettare unitaria la paternità.

Catarsi e palingenesi, dunque, ci offrono un nuovo modello – archetipo dell'uomo occidentale. E non solo occidentale. Dalle ceneri della gloria iliadica e dai cenci della *aretè* (*virtù*) achilleica, ecco una nuova *aristeia* (*eccellenza*) confezionata dal mare, non più dal campo di battaglia: l'*aretè* di Achille e del 'primo' Odisseo, fondata sull'impeto e

sull'assalto delle schiere nemiche, perciò *sturmeriana*, finalizzata alla gloria che convoca *doxa*, *èpainos*, *mneme* (*fama, elogio, ricordo*), trascolora nella *tlamosine* (*pazienza*) e nella *politropia* (*versatilità*), nella capacità di sopportare il dolore, la furia della *Tyche* (*Fortuna*), di Ate o della Moira, la *fthonos* (*invidia*) degli dei. Trascolora, altresì, nella capacità di essere versatile (*versutum*), ma anche di affrontare la quotidiana fatica di vivere, di essere uomo fra gli uomini, nell'ora del tempo e della storia, non in quella ideale ed aristocratica iconizzata dalla vittoria frutto di sangue e di morte.

Occorreva, insomma, all'uomo nuovo, dimenticare l'orgoglio del nome e del *ghenos* (*stirpe*) per ritrovare se stesso nei panni laceri del mendico e nel *baculum* (*bastone*) che ne sostiene le ultime forze. Questo processo di azzeramento, di *anèantissement*, si compie nell'*Odissea* attraverso il mare: luogo della prova per eccellenza, così come lo era (e lo è) il deserto statico-immobile per il mondo islamico – giudaico- cristiano. Il mare, mobile e volubile, regno dell'incertezza, banco di prova di ogni esperienza, perciò 'fautore' del dubbio, del dialogo da cui nasce la democrazia, dell'incontro con l'*altro*, con il diverso da sé. E' qui che Odisseo vive la sua *anabasi* (*risalita*) sotto la specie delle riduzione dell'Io alla dimensione nichilistica. E' qui che si compie la sua *anagnòrìsis*, ossia il suo *conoscersi* e *riconoscersi* come l'oracolo delfico aveva profetizzato. Conoscere se stesso vuol dire porre in essere il *principium individuatinonis*, procedere alla scoperta dell'Io *intus et in cute*, per risalire dalla abissale coscienza del *nulla* alla nuova natura: quella apollinea che soffoca il dionisiaco e antepone la luce del *logos* (*ragione*) alla tenebre del *thymòs* (*passione violenta*).

L'*Odissea*, dunque, opera talassocentrica e antropocentrica. Lo sguardo di quella umanità vichianamente fanciulla procede sempre più dall'alto verso il basso: dal Dio (Iavè- Zeus) all'eroe (il *basileus*, il re miceneo), all'uomo (*anèr*) dell'*Odissea*. Simmetricamente: dall'Olimpo, al Palazzo dell'*anax* (*signore*) acheo- iliadico, alla *città terrena*, la *polis*. Già nell'*Iliade* (come sostiene Detienne) si configura una prima parvenza della sua organizzazione democratica. Il *meson* (*centro*) ci appare come il preistorico antenato dell'*agorà* (*piazza*): luogo centrale, baricentro dell'accampamento, esso ospita l'assemblea dei soldati e l'intera gerarchia militare, offrendosi come spazio non solo fisico, ma anche mentale. Ivi, perfino Tersite gode di *parresia* (*libertà di parola*). Ma non tanto, a dire il vero, perché oltrepassa il limite della giusta lagnanza all'indirizzo del capo (Agamennone),

viola il codice, già omerico del *medèn àgan* (*niente di troppo*), del *ne quid nimis*. Donde la violenta ed esemplare rampogna di Odisseo contro la sua insorgenza che potrebbe suscitare l'anarchia nel campo acheo. Accortezza 'machiavellica' dell'Itacese che, pertanto, non inficia il significato pre-politico del *meson*.

Solo la *ratio belli* può produrre una minusvalenza dell'oplita adunato nel *meson*. Oltre quello spazio fisico, il soldato torna se stesso: suddito anonimo e senza volto. Le certezze, le verità discendono dai capi che ne sono i depositari. E' l'etica del campo di battaglia, dell'accampamento terrestre che resta, come il deserto, immobilizzato, anchilosato, nella sua dimensione di luogo statico, modificabile solo dalla sconfitta o dalla vittoria. Ma il *meson*, emancipato dalla guerra, presupporrà e reclamerà il suo doppio o sosia irenico, insomma un luogo a lui speculare interno alla *polis*, allo spazio urbano, nel quale possa essere lecito *agorèuein*: parlare. Ed ecco l'Agorà come spazio finalmente politico nella Grecia adulta.

Ebbene, anche in questa prospettiva, l'isola dei Feaci si presta ad una fenomenologia che rasenta il luogo sociologico assolutizzandosi in archetipo. In essa convergono sia le direttrici individualistiche (il *dover essere dell'Io*), sia quelle utopico – politiche dettate dalla tensione ideale che turbinata dietro il mito. Se le prime si erano già epifanizzate negli epiteti esornativi dell'Itacese, esse non si erano tuttavia estinte in quelli. A ben guardare il comportamento di Nausicaa e dei Feaci, se ne individuano altre che confinano con le seconde, tutte racchiuse nello scrigno dei canti che vanno dal VI al IX. Ivi l'autore convoca modello e anti-modello del *dover essere* nella dimensione politica: Feaci e Ciclopi, gli uni e gli altri avvolti dalle brume del mito, come i luoghi che li accolgono nella loro spazialità misteriosa e non identificabile, pertanto *luoghi mentali*, assoluti, pure astrazioni, non-luoghi.

I Feaci abitano appartati dal mondo: la loro insularità non è solo geografica, ma surreale, metafisica. Li protegge il mare che bagna la loro isola, *èschatoi*, ossia estremi, perché ai confini della terra. Nessuno fra i mortali può attingerli e mescolarsi con loro (*OD.*, VI, 204-5). Solo Odisseo avrà questo privilegio e 'rinascerà' nella loro terra. "Vinto dal sonno ristoratore, profondo, dolcissimo, molto simile alla morte" (cito da *OD. VII 318 e XIII, 79-80*) egli sembra prefigurare l'esperienza odepurica dantesca compiuta nelle acque del *Lete* e dell'*Eunoè* purgatoriali. Il sonno suggella la catarsi, mentre egli viene portato da navi alate, magiche, invisibili che scivolano sul mare confuse di nebbia e "conoscono i

pensieri e le intenzioni degli uomini, le loro città e i pingui campi” (*OD.* VIII, 559-563) . “Vicini agli dei per legami di sangue come i Ciclopi” (*OD.* , VII, 205-6), da questi insidiati, erano fuggiti nell’isola di Scheria, abbandonando la violata Ipeera, sotto la guida di Nausitoo. Nello scenario remoto dell’utopia, recintato dal mare, vivono dunque i Feaci: la loro *polis* semantizza la città ideale e lo statuto politico del *dover essere* dell’uomo in rapporto non più a se stesso, ma agli altri.

Ed ecco l’utopia: i Feaci hanno il culto dell’ospite, da intendersi come l’esule, il profugo, lo straniero; la loro città è cinta da mura, al suo interno fioriscono case e templi, ciascuno ha terre assegnate da coltivare. Il *nomos* è la legge che distribuisce a ciascuno il suo pascolo. Poi, sarà la legge *tout-court*. I Feaci “ubbidiscono a un codice che è l’insieme delle leggi non scritte che impongono di rispettare e aiutare gli ospiti e i supplici” (*OD.*, VIII, 546), venerano gli dei. Sono pacifici, non violenti, amano l’arte, lavorano i campi (*OD.*, VI , 259), hanno i porti oltre le mura. La loro è una città anche urbanisticamente ordinata. Essa è un piccolo cosmo. I canti di Demodoco e i giochi in onore dell’ospite suggeriscono il raffinato livello di civiltà. Le donne sono accanto ai mariti, come la regina Arete è accanto ad Alcinoo. Saggia consigliera e mediatrice dei supplici è l’asse centrale dello spazio domestico, ma , a differenza di Andromaca, ha un ruolo anche nella vita pubblica. Sia Arete che Nausica non disdegnano il lavoro. Nausica con le ancelle lava gli abiti suoi e dei fratelli.

Antimodello, l’isola dei Ciclopi: non hanno città cinte da mura, non hanno porti, non hanno case e templi, non venerano gli dei, né sono ospitali, si cibano anche di carne umana, non lavorano i campi, non conoscono arti e mestieri, sono ignoranti e rozzi, vivono separati gli uni dagli altri nelle solitudini delle loro caverne, ma, soprattutto, abitano sui monti e non frequentano il mare. Non hanno navi (*OD.*, IX , 125-6).

Ebbene, il mare. E’ l’elemento che forgia e forma l’uomo dell’Odissea sia nella dimensione singolare, sia in quella collettiva. I Ciclopi, quand’anche fossero stati ospitali, non avrebbero saputo riportare Odisseo ad Itaca, né suggerirgli un modello di città per il suo regno. Il codice dei Feaci, sarà , invece, l’unico polo orientativo nella costruzione di una società di giustizia.

Questa esemplarità dei Feaci e la catarsi di Odisseo noi assumiamo, ora, a simbolo di una nuova, utopica catarsi dell’uomo e dei popoli mediterranei. E come Omero scelse il mare per codificare lo statuto esistenziale dell’uomo e della *città terrena* fondato sul culto della

natura, sul rispetto dello straniero, cioè dell'*altro*, sull'incontro fra le diversità, sulla società di giustizia, sul lavoro, sulla saggezza dei governanti (non sulla volontà di potenza), sulla conoscenza che interpella ogni energia vitalistica a beneficio della vita, nonché su una nuova e pacata saggezza che giustifica la *regalità* dell'uomo nella storia e nel tempo, così noi, oggi, accogliendone la lezione, riproponiamo la *cultura del mare* come la cultura del dialogo, della pace, della tolleranza. E non può esserci cultura senza letteratura, così come non può esserci azione senza il pensiero che la determina.

Gino Pisanò

Presidente dell'Istituto di Culture Mediterranee della provincia di Lecce.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.daneprairie.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.